# Il mondo ha l'acqua alla gola

**Sono 343 le guerre locali già in corso per le risorse idriche. Oltre due miliardi di persone non hanno accesso a fonti pulite. E ora anche l'Occidente è a rischio**

di **GIGI RIVA**

**Città contro** campagna. O viceversa. Nelle elezioni degli ultimi anni nel mondo si è imposto un dualismo che sta sostituendo quello storico fra sinistra e destra. Città cosmopolite e aperte contro campagne chiuse e xenofobe. È accaduto negli Stati Uniti, dove Donald Trump ha trionfato nelle aree rurali e perso nelle metropoli delle coste Est e Ovest. In Francia dove Macron ha fatto più fatica nel Paese profondo che ha dato, in proporzione, più credito a Marine Le Pen. Nella Brexit decisa, soprattutto, lontano da Londra o dalla City. In misura minore persino in Italia dove una sinistra uscita a pezzi il 4 marzo ha trovato un misero sollievo nei risultati dei grandi centri. Così anche nell'Est Europa dove capitali e capoluoghi sono l'ultimo argine contro un estremo nazionalismo montante.

**Una palude a secco a Sudovest di Bassora, in Iraq**

Se questo è il panorama, ora le Nazioni Unite offrono, con un loro rapporto, un elemento capace di esacerbare ulteriormente il conflitto. E stavolta non (o non solo) in Occidente, ma su scala globale. Tra città e campagna potrebbero esplodere tensioni attorno a un elemento cruciale per la sopravvivenza degli umani: l'acqua. Calcola dunque l'Onu che nel mondo ci siano 2,1 miliardi di persone che hanno sete (significa quattro abitanti del pianeta su dieci), abitano in maggioranza in aree poco popolate senza accesso diretto, o con scarso accesso, alle fonti. Mentre città sempre più idrovore succhiano il liquido necessario a soddisfare un numero crescente di cittadini. Il 54 per cento degli abitanti della Terra vive nelle zone urbane (il sorpasso sui campagnoli è dell'ultimo decennio) e le previsioni per la fine del secolo elevano la percentuale, a seconda di calcoli più o meno pessimistici, tra il 60 e il 92 per cento. Con intuibili conseguenze.

Se il futuro è nero, o meglio dire secco, già adesso la crisi dei rubinetti è tangibile. Dei 736 milioni ›

che risiedono nelle 482 aree più antropizzate, 233 (il 27 per cento) hanno difficoltà a reperire acqua potabile. Non sorprende che la superpopolata India soffra in grandi centri come Chennai, Jodphur, Jaipur. O che analoghi problemi attraversino l'Asia dalla Cina al Pakistan, all'Afghanistan. O ancora che si trovino nella lista Dar es Salaam e Luanda in Africa, Lima e Porto Alegre in Sudamerica. Meno scontati i guai di Los Angeles dove il razionamento è consuetudine così come in altre zone della California.

L'Europa parrebbe indenne almeno sul suo suolo, pur se deve affrontare le conseguenze delle guerre per l'acqua che si stanno combattendo alle sue porte o più lontano ancora. A lanciare l'allarme, l'anno scorso, era stato il solito papa Francesco quando aveva richiamato alcuni dati spaventosi: ogni giorno mille bambini muoiono per malattie collegata al consumo di acqua non potabile. Ed era arrivato, il pontefice, ad affermare: «Mi chiedo se in questa terza guerra a pezzi siamo in cammino verso la terza mondiale per l'acqua». L'"oro blu" come causa scatenante dei conflitti nel Ventunesimo secolo, come l'oro nero, il petrolio, lo fu nel Ventesimo. Gli studiosi censiscono 343 conflitti in corso per il controllo delle fonti idriche. Non una caratteristica della contemporaneità se la prima guerra per l'acqua viene convenzionalmente riconosciuta come quella che si combatté nel 2500 avanti Cristo in Mesopotamia perché il re di Lagash costruì canali per deviare il fiume togliendo il liquido a Umma, nei pressi dell'attuale Baghdad.

Allora come oggi, il Medio Oriente come focolaio e scintilla. Il Tigri e l'Eufrate, lo abbiamo imparato fin dalle scuole medie, sono le arterie che irrorano quella terra disgraziata. Hanno origine, i due grandi fiumi, in Turchia, dove Erdogan ha previsto la costruzione di una serie di dighe per imbrigliare l'acqua a discapito dei Paesi che stanno a valle e lamentano il furto di risorse. Da sette anni si combatte in Siria e accanto alle cause più conosciute (scontro etnico, religioso, di potere) bisognerebbe elencare anche la siccità. Negli anni immediatamente precedenti alla rivolta contro Bashar al Assad la mancanza di piogge e la minor portata dei fiumi, decimò i raccolti, costrinse un milione e mezzo di persone a cercare invano fortuna nei centri abitati. La povertà conseguente fu una miccia della rivolta contro il regime poi egemonizzata dallo Stato islamico e dalle altre sigle più o meno jihadiste. Basta spostarsi di poco per trovare analogo scenario lungo il Giordano, condiviso da Israele, Giordania, Siria, Libano, Cisgiordania, ma sfruttato soprattutto da Israele: l'acqua non per caso è uno dei punti nodali in ogni trattativa di pace, tutte al momento fallite, tra lo Stato degli ebrei e i palestinesi.

In Africa è il Nilo il pomo della discordia visto che nutre i dieci Paesi che bagna. La decisione dell'Etiopia di costruire una grande diga per tenere per sé parte del liquido è osteggiata dall'Egitto che teme la riduzione della portata, mentre il Kenya lamenta che possa abbassarsi il livello del lago Turkana, vitale per il sostentamento delle molte etnie che abitano attorno alle sue rive.

In Asia, la famelica economia cinese vede nel fiume Mekong una fonte energetica da sfruttare attraverso sette impianti idroelettrici di grandi dimensioni. E il Laos ne sta seguendo l'esempio per trovare nell'acqua la risposta alla povertà del Paese. A discapito di vicini preoccupati per i danni che deriverebbero alla pesca e all'agricoltura. Sempre in Asia, nelle Repubbliche ex sovietiche uno dei temi che avvelenano i rapporti tra i vicini riguarda l'uso delle risorse idriche. Analoghi sono i problemi creati dall'Indo (scorre tra i nemici storici India e Pakistan) e, spostandosi di Continente, dal Colorado, tra Stati Uniti e Messico.

Gli ottimisti segnalano come, storicamente, i grandi contenziosi sull'uso di un elemento essenziale per la vita, si siano risolti per l'interesse comune a trattare. I pessimisti fanno notare che questo succedeva quando di acqua ce n'era comunque per tutti. Mentre oggi non è così. Oggi siamo sette miliardi, i cambiamenti climatici hanno fatto aumentare le zone di siccità. Se si ha sete, per un pozzo si può prendere il fucile. ■

## Chi starà peggio nel 2050

1 **USA** Los Angeles
2 **USA** Long Beach
3 **USA** Santa Ana
4 **USA** San Diego
5 **USA** Phoenix
6 **Messico** Monterrey
7 **San Salvador** Salvador
8 **Venezuela** Caracas
9 **Perù** Lima
10 **Brasile** Porto Alegre
11 **Angola** Luanda
12 **Tanzania** Dar es-Salaam
13 **Pakistan** Karachi
14 **Pakistan** Quetta
15 **Afghanistan** Kabul
16 **India** Jaipur
17 **India** Jodhpur
18 **India** Chennai
19 **Cina** Harbin
20 **Cina** Dalian

Fonte: Nature sustainability, Le Monde
Infografica: Studio Mistaker

# Se si secca anche il Nilo

## I grandi fiumi del pianeta in pericolo sono 27. La loro fine causerebbe emigrazioni di massa

di **MAHYA KARBALAII**

**C'era una volta un fiume in Medio Oriente,** chiamato Eufrate, nominato anche nella Bibbia», racconta l'insegnante di storia ai suoi allievi. «Le regioni dell'Eufrate e del Tigri, un altro fiume importante dell'Iraq, hanno dato la vita alla prima civiltà sulla Terra, i Sumeri. Questi due fiumi fratelli sono i più ricchi di storia del mondo». «Quanti anni dopo Eufrate si è prosciugato?», sarà la prossima domanda dell'alunno fra pochi anni, se l'attuale situazione di crisi idrica sarà lasciata senza azioni immediate.

Esteso per 2.800 chilometri, l'Eufrate è il fiume più lungo dell'Asia occidentale da almeno 4000 anni. Tuttavia, in meno di cinquant'anni, il fiume ha perso due terzi del suo scarico. Sebbene il cambiamento climatico negli ultimi decenni abbia certamente svolto un ruolo importante, l'egoismo e la negligenza degli esseri umani hanno accelerato il danno.

Il bacino dei fiumi Eufrate-Tigri è un bacino transfrontaliero distribuito tra Iraq (46 per cento), Turchia (22 per cento), Iran (19), Siria (11), Arabia Saudita (1,9) e Giordania (0,03). Entrambi i fiumi nascono nelle montagne orientali della Turchia, il che conferisce un vantaggio strategico a questo paese. A metà degli anni '60 la Turchia iniziò a costruire la prima diga sull'Eufrate e il progetto fu concluso nel 1973. Pochi anni dopo un'altra diga fu costruita: era la prima parte del progetto dell'Anatolia sud-orientale (Gap), che cambiò drasticamente il regime di scarico dell'Eufrate. Il Gap consiste della costruzione di 22 dighe nelle montagne dell'Anatolia per fornire irrigazione per 1,8 milioni di ettari e 7,4 megawatt di energia elettrica.

Ashur, un contadino iracheno sessantenne, cammina con i suoi nipoti sul letto del fiume secco della parte meridionale dell'Eufrate, piangendo: «Mai Maaku», non c'è acqua. Invece di coltivare il riso ora la famiglia di Ashur vive raccogliendo sale dai bacini secchi.

Secondo il Wwf, su 27 fiumi mondiali in pericolo, nove si trovano in Medio Oriente; sei dei quali in Turchia, proprio a causa del numero di dighe costruite negli ultimi quarant'anni. La regione Medio Oriente e il Nord Africa (Mena) è la più povera d'acqua al mondo. Il gruppo intergovernativo per i cambiamenti climatici prevede una diminuzione delle precipitazioni fino al 25 per cento e un aumento della temperatura del 20 per cento per la regione per il prossimo secolo. Un paese è chiamato "water-stressed" se non è in grado di soddisfare il bisogno essenziale della sua popolazione. La soglia annuale dalla Banca Mondiale è fissata a 1.700 metri cubi di acqua pro capite: gli abitanti di Mena avevano solo 549 metri cubi nel 2014. Il 6 per cento della popolazione mondiale vive in questa regione, tuttavia solo l'1,5 per cento ha accesso ad acqua dolce rinnovabile attraverso le precipitazioni.

La prima causa di questa situazione drammatica è da attribuire all'inefficiente gestione delle risorse idriche e all'instabilità politica della regione. La mancanza di cooperazione tra i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente può mettere seriamente in pericolo le generazioni future. Il fiume Nilo, la linea della vita dell'Africa da cinque millenni, ora è drammaticamente minacciato dalla diga Renaissance dell'E- ›

tiopia. Uno studio dell'Università del Cairo mostra che se l'Etiopia cooperasse con l'Egitto per riempire il gigantesco serbatoio della diga, il danno sulle terre agricole egiziane potrebbe ridursi al minimo. Riempire il bacino idrico da 74 miliardi di metri cubi in tre anni distruggerebbe il 51 per cento dell'agricoltura egiziana, mentre il riempimento entro sei anni potrebbe colpire il 17 per cento delle terre coltivate. Nell'agricoltura è impiegato un quarto della forza lavoro in Egitto. Ma finora l'Etiopia ha mostrato scarso interesse per qualsiasi cooperazione.

Altri paesi seguono un modello simile; quando l'Afghanistan costruì una diga sul fiume Hirmand, il flusso d'acqua verso il lago Hamoun dell'Iran fu gradualmente tagliato. Oggi, dalle paludi nel sudest dell'Iran, dove per cinquemila anni la gente è vissuta di caccia, pesca e agricoltura, non è rimasto altro che terraferma. I 4 mila chilometri quadrati del lago di Hamoun sono ora solo polvere. Il vento è diventato il terrore dei residenti della regione, poiché si trasforma immediatamente in tempeste di polvere e causa gravi problemi sia per gli abitanti iraniani che per quelli afghani della provincia.

**La mancanza di una visione** aggregata del problema persiste in tutta la regione. Il Mar Morto sul confine di Israele, Palestina e Giordania si sta riducendo a un ritmo incredibilmente veloce. Il lago perde un metro del suo livello ogni anno. La superficie è quasi dimezzata dal 1930 e il livello d'acqua ha perso 40 metri. Per stabilizzare il lago è necessario pompare 800 milioni di metri cubi di acqua annualmente. Nel 2015, Israele, la Giordania e l'Autorità palestinese hanno firmato un accordo chiamato "Mar Rosso-Morto" che avrebbe dovuto portare l'acqua del Mar Rosso attraverso una condotta di 180 km verso Israele e Giordania e, dopo la desalinizzazione, lasciare i 200 milioni di cubi metri di acqua salata nel Mar Morto. Il progetto è sospeso da luglio 2017, poiché le relazioni tra Israele e Giordania sono tese.

I conflitti politici internazionali sono solo una parte del problema. Anche le politiche nazionali sbagliate aumentano questa crisi. Il fiume Zayanderud a Esfahan, la storica città dell'Iran, è ormai senza acqua da diversi anni. Il fiume, il cui nome significa "donatore di vita", non ha più vita da dare, anche se l'ha fatto per migliaia di anni. Due ponti storici costruiti sui fiumi nel 17° secolo e simboli dell'Iran ora sono a rischio perché le loro fondamenta devono rimanere bagnate per conservare solidità. «È lo scenario più triste della città per noi», dice Nima Khosrawi, 37 anni accademica di Esfahan. «Le persone erano abituate a fare un picnic vicino al fiume e, dato che è asciutto, hanno perso questa consuetudine. Ogni volta che passiamo vicino al fiume secco ci prende la malinconia».

**I governi investono** molto poco nel miglioramento dei sistemi di gestione delle risorse idriche. La zona del Medio Oriente e del Nord Africa soffre di conflitti da tanto tempo che i governi hanno concluso che meno dipendono dall'importazione di cibo, più sono protetti durante le instabilità. Quasi un quarto delle terre della regione Mena sono votate all'agricoltura, mentre solo il 5,6 per cento del terreno è in effetti coltivabile. A tal fine, viene utilizzato l'85 per cento delle risorse di acqua dolce, fatto che mostra l'elevata inefficienza nella gestione delle risorse rinnovabili. La coltivazione di prodotti che consumano molta acqua, come l'anguria, è un errore che è necessario fermare. Quando le precipitazioni diminuiscono rapidamente, si attinge all'acqua sotterranea, che impiega secoli per essere recuperata. Sana'a, la capitale dello Yemen, lotta per fornire acqua al 60 per cento dei suoi abitanti. «Tante persone devono portare l'acqua dai pozzi alle loro case», dice Muhammad ibn Abdullah, un uomo d'affari. «Una volta i pozzi raggiungevano l'acqua a 30 metri di profondità, adesso bisogna scavare per oltre 1.200 metri con le trivelle petrolifere». Sana'a potrebbe diventare la prima città nel mondo completamente priva di acqua entro un decennio. I paesi di Mena hanno un altissimo tasso di spreco di acqua. Il 37 per cento del cibo prodotto nella regione è sprecato; questa cifra raggiunge il 60 per cento per frutta e verdura. In media, un terzo dell'acqua viene persa dalla fonte alla tavola.

Un villaggio nei Gaibandha district, in Bangladesh

Pochissimi governi hanno investito nella raccolta e nella riutilizzazione delle acque reflue. Quasi la metà dell'acqua non viene raccolta, e quasi il 60 per cento di ciò che resta torna all'ambiente senza trattamento. Teheran, la capitale dell'Iran sta costruendo un sistema di acque reflue da un decennio e non è ancora completato. In molte altre città il progetto non è nemmeno stato lanciato. Invece di investire per modernizzare i sistemi di gestione dell'acqua, il consumo di acqua nella regione è fortemente sovvenzionato. Le tariffe idriche nel Mena sono le più basse al mondo. Politicamente questa questione è molto delicata, poiché gli agricoltori sono tra le famiglie a reddito più basso in questi paesi. Tuttavia, non risolvendo il problema, anche il resto della popolazione diventerà povero.

**Il tasso di crescita** della popolazione della regione Mena ha raggiunto il picco del 3 per cento tra la metà degli anni 80 e 90; si prevede che la popolazione raggiungerà i 600 milioni entro il 2050. Secondo uno studio dell'ecologista britannico Norman Myers, ci sono stati 25 milioni di rifugiati ambientali nel 1995. Myers ha previsto che se il cambiamento climatico non verrà preso sul serio, il numero di rifugiati ambientali potrà raggiungere i 150 milioni entro il 2050. Sebbene le sue previsioni siano state criticate dalle Nazioni Unite, le statistiche mostrano che oltre il 60 per cento della popolazione Mena vive nell'area con uno stress idrico molto elevato, cioè circa 240 milioni. Poiché l'agricoltura e l'allevamento di animali sono le principali fonti di reddito per questi paesi, il 70 per cento del Pil della regione è minacciato dalla crisi idrica. La Banca Mondiale prevede un calo fino al 16 per cento entro il 2050. La metà della popolazione di molti paesi della regione ha meno di 15 anni: secondo il Fmi, a meno che la crisi idrica non venga adeguatamente gestita in futuro, è molto improbabile che queste giovani generazioni rimarranno nelle loro città d'origine. ■

Foto pagine 10 11 AFP / Getty Images; pagina 13 F. Bandiksen Magnum Photos / Contrasto

**Stesse cause, effetto opposto: la lotta del Bangladesh per non restare sommerso**

# Ma qui è la terra a sparire

di **GIULIANO BATTISTON**

**Due anni fa ho perso** una mucca. L'anno scorso la casa, spazzata via dall'acqua. Oggi vivo come in sospeso». Anonto Sarder ha 60 anni e fa il contadino. Vive a Kanainogar, un villaggio non lontano da Mongla, cittadina portuale nel sud-ovest del Bangladesh, un centinaio di chilometri a nord della baia del Bengala. Nel delta bengalese, il più ampio del pianeta, si incrociano tre dei più importanti bacini fluviali del mondo, il Brahmaputra, il Gange (qui Padma) e il Meghna. Fiumi possenti. Passano Bhutan, Nepal, India, attraversano il Bangladesh e finiscono nella baia di Bengala. Kanainogar fa par- ›

te di un ecosistema complesso, fragile. Particolarmente vulnerabile agli effetti dei cambiamenti climatici. «Allagamenti, inondazioni, cicloni, acqua salata che penetra nelle terre coltivate, la costa che scompare». Anonto Sarder snocciola i problemi e indica lontano. Lì, in mezzo all'acqua melmosa e calma c'era casa sua. Ora vive in una casupola in bilico tra il fango e l'acqua, minacciosa. «Quando arriva un ciclone o un'inondazione violenta corriamo al rifugio. È a due chilometri da qui. Dobbiamo sbrigarci. Al rientro, non sappiamo se ritroveremo casa».

Ogni anno viene inondato tra il 30 e il 50 per cento del territorio bangladese. Nell'area intorno a Mongla il panorama è contrassegnato da pezzi di costa spariti, tronchi di palma recisi, strade, viottoli e camminamenti consumati dalla forza del mare e dei fiumi. Le storie, qui, sono simili. Anche Somor Halder indica lontano. «È la terza volta che devo ricostruire casa. Le altre due sono state sommerse dall'acqua. Il problema più grave è l'erosione della costa. Pian piano, l'acqua avanza e inghiotte la terra». Secondo i dati del Bangladesh Centre for Advanced Studies, istituto di ricerca per lo sviluppo sostenibile con sede a Dacca, «l'innalzamento di un metro del livello del mare avrà ripercussioni sul 17 per cento del territorio nazionale, nell'area che corrisponde alla zona costiera piatta». Un problema che riguarda almeno il 13 per cento dei 170 milioni di cittadini bangladesi. Più di 22 milioni di persone.

Giubbotto verde, sarong celeste, sciarpetta al collo, baffi e pizzetto segnati di bianco, Somor Halder indica un solco sul terreno: «Tra tre ore, con l'alta marea, l'acqua arriverà fino a qui», nota con un sospiro. È il ritmo incessante della natura raccontato ne "Il paese delle maree" e ne "La grande cecità" dallo scrittore indiano Amitav Gosh. Somor Halder vorrebbe arginarlo, contenere la forza della natura, costruire «un muro di protezione», ma non ha abbastanza soldi. A differenza del vicino, Anonto Sarder, ha potuto comunque costruire una casa rialzata. «La struttura è come la precedente, in legno, ma è su una base di cemento alta mezzo metro». Non c'erano alternative: «a forza di indietreggiare rispetto all'acqua, non avevo più terreno a disposizione. Spero che duri almeno dieci anni».

Statistiche e previsioni promettono male. La media globale dell'innalzamento del livello del mare è di 3,2 millimetri all'anno, ma in Bangladesh in alcune zone arriva fino a 8 millimetri. Se lo scioglimento dei ghiacciai seguirà le tendenze attuali, nei prossimi 50 anni tutta l'area costiera verrà inondata dall'acqua salata. «Un problema enorme già ora», spiega all'Espresso Swapan Kumar Guha, co-direttore di Rupantar, organizzazione non governativa impegnata per i diritti umani e «sempre di più nella gestione dei disastri ambientali e nell'adattamento ai cambiamenti climatici». Per Kumar Guha l'accesso all'acqua potabile è il problema principale: «In questa zona manca. Cicloni e inondazioni danneggiano gli stagni familiari o comunitari usati come riserve, le falde sotterranee». L'acqua salata penetra anche nelle aree coltivate. Condiziona ciò che si coltiva, come lo si fa, i commerci piccoli e grandi. La vita intera. Negli ultimi decenni, «molti hanno dovuto reinventarsi un lavoro e una vita». A volte pagando scelte imposte dall'esterno.

Negli anni Sessanta, per aumentare la produzione di riso proteggendo l'estuario dalle inondazioni stagionali, nel delta del Gange-Brahmaputra gli ingegneri statunitensi e olandesi realizzano un imponente sistema di argini artificiali. Secondo i risultati di una ricerca pubblicata nel 2015 sulla rivista Nature Climate Change, da allora le aree recintate si sono abbassate di almeno un metro. L'acqua è salita. Negli anni Ottanta, sostenuti dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, gli imprenditori locali convertono le terre dalla coltivazione del riso ai gamberi, sempre più richiesti da Stati Uniti ed Europa. Oggi quello dei gamberi è il secondo settore per esportazioni nel Paese, dopo il tessile, ma il prezzo del successo - spiega Kasia Paprocki, ricercatrice alla London School of Economics - è «un disastro ecologico e sociale per le comunità locali». È la "rivoluzione blu" dell'acquacoltura: Paesi come Bangladesh, Vietnam, Honduras diventano mercati di produzione per i consumatori euro-atlantici e asiatici. Quel che si mangia a Parigi, New York o Singapore si produce in villaggi come questo, sospesi sull'acqua. O affondati nel fango.

Nel fango crescono anche i granchi di Somor Halder. «Non è un brutto lavoro», sostiene poggiando in terra una cesta piena di granchi. Li tasta uno a uno. Poi li espone controluce. «Se la luce non filtra, vuol dire che la pancia è piena e sono pronti». Pronti per il mercato di Mongla, i ristoranti di Dacca, Taiwan, Dubai. La filiera è lunga. Il lavoro sporco si fa qui. «Negli ultimi due decenni, con l'innalzamento del mare la salinità dell'acqua è cresciuta molto, di conseguenza è diminuita la produzione di riso e altre colture ed è aumentata quella di pesce», spiega Rafiqul Islam Khokan, fondatore dell'organizzazione Rupantar. Il valore dell'export di granchi è passato da 7 milioni nel 2011 a 23 milioni nel 2016. I profitti crescono, «ma a noi piccoli allevatori rimangono le briciole», nota Halder, che vive in una zona di produzione, ma poverissima.

Lungo il fiume, sul sentiero rosicchiato dall'acqua ci sono pali di legno con le reti da pesca ad asciugare. Le barche di legno scuro poggiano sul fango. I pescatori sistemano gli attrezzi. Due donne trascinano una rete a strascico sulla riva. Le case sono semplici. Sul sentiero sono adagiate alcune pile di mattoni rossi. Tre donne lavorano senza sosta. Costruiscono una casa in muratura. Una vera rarità. «Quanto ci costerà? Trecentomila taka (circa tremila euro, nda)», spiega Shantona Sarder. I soldi arrivano da Dacca: «Mio marito è infermiere all'ospedale, mio figlio lavora in un hotel». Mostra le fondamenta: «Il pavimento è a un metro dal terreno, la casa sarà alta di 5 metri, le camere al piano superiore». È costruita lontano dal sentiero, all'interno. «In passato abbiamo avuto tanti problemi». La donna si toglie le ciabatte e scende sul letto melmoso del fiume. Abbassa lo sguardo. Gira in tondo. Poi trova quel che cercava: «ecco, questo era il bagno». Spera che questa volta sarà diverso. Che la casa in muratura, costata sacrifici, sia più resistente all'acqua. Perfino dei cicloni.

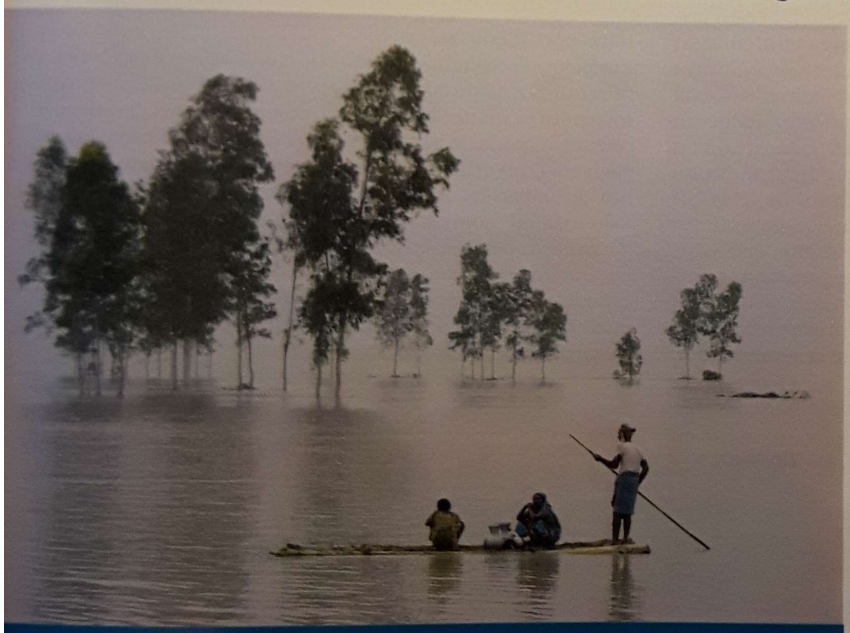
Il territorio del Bangladesh affacciato sulla baia del Bengala è particolarmente esposto. Nel 1970, un ciclone ha provocato 300 mila vittime, 100 mila nel 1991. Nel marzo 2009 il ciclone Aila ha provo-

Foto: NurPhoto via Getty Images

cato 100 mila sfollati e circa 200 mila tra India e Bangladesh. Le vittime diminuiscono perché le istituzioni conoscono i rischi da tempo. Da tempo provano ad affrontarli. Il ministero per la Gestione del rischio e il soccorso, istituito nel 2012, ha costruito 2.590 rifugi da ciclone, centinaia per le inondazioni. La strategia istituzionale è raccolta nel Bangladesh Climate Change Strategy and Action Plan, che dispone di circa 100 milioni di dollari ogni anno. Grazie a un capillare sistema di informazione e allarme, oggi è possibile evacuare 2 milioni e mezzo di persone. New York non saprebbe fare altrettanto.

Il perché lo spiega nel suo ultimo libro, Amitav Gosh, i cui antenati «sono stati rifugiati ambientali molto prima che si coniasse tale definizione». Il cambiamento climatico «ha rovesciato l'ordine temporale della modernità: quanti si trovano alle periferie ora sono i primi a sperimentare ciò che ci attende tutti; sono loro a confrontarsi più direttamente con quella natura che Thoreau definiva 'vasta, titanica, disumana'». Ne è convinto anche Atiq Rahman, memoria storica dell'ambientalismo asiatico e fondatore del Bangladesh Centre for Advanced Studies. Alle spalle ha 35 anni di ricerche e attivismo. «All'inizio ci prendevano per matti. Quando ancora misuravamo l'altezza dell'acqua con le asticelle, gli studiosi europei e americani parlavano di povertà, noi di sicurezza ambientale». Perfino con l'istituzione dell'Intergovermental Panel on Climate Change, nel 1988, il punto di vista prevalente «rimane bianco, anglosassone, euro-atlantico. Noi invece sapevamo che l'aumento di un solo grado della temperatura avrebbe colpito innanzitutto i Paesi più poveri ed esposti». Meno responsabili del Nord industrializzato, ma colpiti più duramente dagli effetti del cambiamento climatico. «Intuivamo che il mondo si sarebbe mosso in una certa direzione, e noi ci saremmo trovati nel mezzo». In un'epoca di transizione, stare nel mezzo è sia un rischio che un'opportunità, sostiene Atiq Rahman. «Qui la realtà è già fatta di conflitti con la natura, aggiustamenti, eventi estremi, flessibilità. La gente ha il potere di dipendere da se stessa. Il Bangladesh può mostrare la strada al mondo nella resilienza e nell'adattamento ai cambiamenti climatici».

Dopo un'alluvione nel 2017 nell'area di Sariakandhi, Bangladesh



**Il governo di Dacca corre ai ripari costruendo migliaia di rifugi contro le inondazioni. E con un piano per evacuare 2 milioni e mezzo di persone**

Le pratiche virtuose si trovano proprio nei luoghi più esposti. Se da Mongla si oltrepassa il porto, sull'altro lato del fiume Pashur si raggiunge Banishanta. Le case sono costruite su alti tronchi di legno. Al mercato si vende pesce, qualche ortaggio, poca carne. Il paese è povero. Gli abitanti, ingegnosi. Lungo il sentiero per il villaggio di Dhangmari i contadini sono piegati sui campi. È tempo di raccolta. «Usiamo una varietà di riso più resistente alle inondazioni», spiegano. Selezionata e tramandata. Nei cortili delle case ci sono orti rialzati. C'è chi coltiva su reti fatte di bambù riempito con la terra: «galleggiano in caso di inondazioni». Bastano pochi metri di terreno coperti da una rete da pesca e quattro pali per ricavare un piccolo orto. Gli stagni hanno usi diversi: per lavare i panni, per l'acqua piovana, per allevare pesci o granchi. Qualcuno usa reti di nylon che si adattano ai vari livelli dell'acqua, «così i pesci non scappano con le inondazioni». Gli argini degli stagni, rialzati e rinforzati, sono per le verdure. Nelle case si raccoglie e filtra l'acqua piovana. Nibas Inamdar ha tre orticelli rigogliosi. Ha rialzato le fondamenta della casa. Nel cortile, in un angolo c'è la legna per l'inverno. Su una parete esterna vengono fatti essiccare gli escrementi di mucca. Le figlie si preparano per la scuola, sorridenti. «I cambiamenti climatici? Sono centinaia di anni che la mia famiglia vive da queste parti. Siamo abituati», taglia corto Nibas Inamdar. ■